

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il diritto di veto grande nemico della Cee

La Comunità funziona sempre peggio. Dovrebbe trasformare il Mercato comune in un mercato interno – che costituisce il presupposto indispensabile per una forte ripresa dell'economia, il pieno sviluppo delle nuove tecnologie e l'eliminazione della disoccupazione – e invece non riesce più a gestire nemmeno la politica agricola, cioè la sola politica comune realizzata sinora. Sul banco degli accusati è il diritto di veto, sia nella sua espressione legale (casi previsti dai Trattati) sia come puro e semplice arbitrio nazionale nei casi non previsti dai Trattati.

La grande questione è dunque questa: si può abolire il diritto di veto? Per rispondere a questa domanda bisogna tener presente il modo con il quale si prendono le decisioni nella Comunità.

C'è una istanza che prepara le decisioni, la Commissione, e c'è una istanza che le prende, il Consiglio dei ministri. Ciò significa che se si tratta di una questione agricola, si riuniscono i ministri nazionali dell'agricoltura, se di una questione finanziaria, i ministri nazionali delle finanze, eccetera. Se la questione è generale, si riuniscono i ministri degli esteri; se è fondamentale (o presunta tale) la si affida al Consiglio europeo, cioè ad un Vertice di Capi di Stato e di governo.

Negli anni '60 questo meccanismo ha funzionato bene per tre ragioni: a) le decisioni da prendere – l'abolizione dei contingenti e dei diritti doganali – erano già previste dai Trattati: ne segue che la Commissione poteva, senza forzare il gioco politico, preparare decisioni veramente europee; b) l'economia era prospera e continuava a progredire; c) c'era una specie di moneta europea, il dollaro convertibile in oro.

All'inizio degli anni '70 questo meccanismo ha smesso di funzionare. La sconfitta di Hallstein e il compromesso del Lussemburgo (riconoscimento del ricorso arbitrario al diritto di veto in

seno al Consiglio dei ministri) avevano creato la situazione nella quale la Commissione, timorosa del diritto di veto, invece di preparare decisioni europee, si è messa a progettare compromessi accettabili da parte di ogni ministro nazionale. In pratica il diritto di veto funziona da allora come una specie di deterrente contro le decisioni europee, e viene esercitato solo quando la Commissione sbaglia le sue previsioni circa il comportamento dei ministri nazionali.

Tutto ciò era evitabile o inevitabile? Era inevitabile. Realizzata l'unione doganale, si trattava di eliminare – in una situazione economica più difficile e con le monete nazionali che ballavano per lo sganciamento del dollaro dall'oro – tutti gli altri ostacoli alla libera circolazione degli uomini, delle merci e dei capitali, quelli di carattere legale, politico e amministrativo. Si trattava pertanto di sviluppare anche a livello europeo una politica monetaria, congiunturale eccetera, e quindi di fare politica nel senso forte della parola, quello che comporta guadagno o perdita di voti, cioè di potere. Orbene il fatto è che con l'attuale meccanismo decisionale europeo si possono solo perdere, e non anche guadagnare, voti.

Dove esiste un governo, se si devono prendere decisioni impopolari, o decisioni che danneggiano singole categorie (ad esempio le misure fiscali di Visentini), c'è sempre il compenso di altre decisioni future di segno contrario; e c'è soprattutto, nella prospettiva del succedersi delle decisioni, la realtà tangibile dell'interesse generale (nonostante le misure fiscali, il Pri ha guadagnato e non perso voti nelle elezioni di maggio). Ma nella Comunità ciò non accade. C'è la penalizzazione ma non il guadagno perché non c'è un governo. Di conseguenza ogni decisione è un caso a sé e, cosa ancora più grave, un caso nel quale ciascun ministro nazionale può essere penalizzato togliendo voti al suo partito.

La conseguenza è netta: sono possibili i compromessi nazionali, non le vere decisioni europee. Per prenderle i ministri nazionali dovrebbero essere disposti al suicidio politico, ma un Consiglio dei ministri suicida non servirebbe a nulla. C'è dunque una sola alternativa: un meccanismo di governo, sia pure embrionale, anche a livello europeo, cioè l'Unione come è delineata nel progetto di Trattato del Parlamento europeo.

Come è noto il Consiglio europeo di Milano del 29 giugno dovrà prendere una decisione a questo riguardo. Per questo la

forza federalista si è mobilitata in tutti i paesi della Comunità, e invita tutti i milanesi a scendere in piazza. Forse il 29 giugno il Consiglio europeo non riuscirà a prendere una decisione soddisfacente. Ma se i cittadini scenderanno in campo, e ci resteranno, l'Unione si farà – eventualmente in un primo tempo senza il Regno Unito – per le stesse ragioni per le quali si è fatta, superando difficoltà non minori, l'Italia: per avere un avvenire.

In «Corriere della Sera», 25 giugno 1985 e in «L'Unità europea», XII n.s. (luglio 1985), n. 137.